

LUNEDÌ XIX SETTIMANA T.O.

Dt 10,12-22

Mosè parlò al popolo dicendo:¹²«Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima,¹³ che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene? ¹⁴Ecco, al Signore, tuo Dio, appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene. ¹⁵Ma il Signore predilesse soltanto i tuoi padri, li amò e, dopo di loro, ha scelto fra tutti i popoli la loro discendenza, cioè voi, come avviene oggi. ¹⁶Circondete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra cervice; ¹⁷perché il Signore, vostro Dio, è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, ¹⁸rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. ¹⁹Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto. ²⁰Temi il Signore, tuo Dio, servilo, restagli fedele e giura nel suo nome. ²¹Egli è la tua lode, egli è il tuo Dio, che ha fatto per te quelle cose grandi e tremende che i tuoi occhi hanno visto. ²²I tuoi padri scesero in Egitto in numero di settanta persone; ora il Signore, tuo Dio, ti ha reso numeroso come le stelle del cielo».

Il testo della prima lettura odierna ha una natura in parte esortativa e in parte dogmatica, vale a dire che alcuni suoi enunciati riguardano la formazione morale del popolo, mentre altri contengono degli spunti teologici e dottrinali. Andiamo con ordine.

Il brano riporta un discorso di Mosè che si apre con un'esortazione rivolta al popolo: «Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima» (Dt 10,12). Il tratto fondamentale che caratterizza la relazione del popolo con Dio è dunque l'ubbidienza. L'esortazione è formulata in modo tale da far pensare che Dio non chieda altro: «Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu...» (ib.); seguono poi quattro verbi che esprimono *quattro aspetti dell'ubbidienza*: tema, cammini, ami, serva. La prima osservazione che ci viene suggerita dalla sequenza di questi quattro verbi è un'alternanza tra l'interno e l'esterno, cominciando dall'interno. Non occorre infatti una grande attenzione per rendersi conto che il discorso di Mosè, a proposito dell'ubbidienza, insiste più sulla dimensione interiore, cioè sulle disposizioni dell'animo, che non su quella esteriore dei comportamenti. Infatti, il Signore chiede al suo popolo innanzitutto di *temerlo*. Naturalmente, il timore di cui qui si parla, non è il timore servile, ma quello suscitato dall'amore, che determina un'ubbidienza ispirata dal desiderio di non addolorare Colui che è l'oggetto del nostro amore. Da questa disposizione di spirito deriva tutto il resto. L'osservanza dei

comandamenti, e qualunque altra forma di ubbidienza nei confronti della Legge di Dio, sarebbe totalmente vuota senza questi due fondamentali sentimenti, inscindibili l'uno dall'altro: il timore e l'amore (cfr. Dt 10,12). L'ubbidienza che Dio chiede ai suoi fedeli non ha nulla a che vedere con l'ubbidienza militaresca, la quale è essenzialmente estrinseca, e priva di riferimenti al cuore. Ai superiori dell'esercito, in sostanza, non importa quali siano i sentimenti del soldato semplice nei confronti dei loro ordini: l'unica cosa che conta è che egli li osservi. Per il Signore, invece, è tutto il contrario: Egli non si comporta come un generale, ma come un padre, che non può accettare di avere l'ubbidienza – anche impeccabile – dei suoi figli, senza però avere il loro cuore. Questo fatto emerge con assoluta chiarezza alla fine dell'enunciato, dove si chiede all'Israelita che egli «serva il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima» (ib.). Il Signore vuole insomma un'ubbidienza che fugga il meccanismo della pura esecuzione e sia frutto, piuttosto, di un dono del proprio cuore a Lui. In questo senso, il dono del cuore precede l'ubbidienza, anzi addirittura la fonda e ne determina l'autenticità evangelica. Da questo presupposto deriva una conseguenza molto impegnativa per la vita cristiana, e in un certo senso paradossale: *sarebbe possibile, stando così le cose, continuare a vivere nel peccato, pur obbedendo a Dio in tutto*. Non solo è possibile, ma Cristo stesso ne ha indicato la categoria tipologica nella figura del fratello maggiore della parabola del Padre misericordioso (cfr. Lc 15,11-32): il padre non lo smentisce quando gli dice di non avere mai trasgredito neppure un comando (cfr. Lc 15,29), ma il suo cuore è evidentemente molto lontano. L'esito della parabola lucana porta ad affermare, in modo del tutto paradossale, che è preferibile per Dio, un uomo che gli disubbidisca, e faccia la sua ricerca della verità anche sbagliando, purché alla fine lo riconosca come Signore e gli doni irrevocabilmente il proprio cuore, piuttosto che un uomo perfettamente ubbidiente e scrupoloso nell'osservanza dei suoi precetti, ma senza amore e con atti ripetitivi di pura esecuzione. Da ciò comprendiamo che l'unico peccato incommensurabilmente grave è quello di non amare Dio.

Ma torniamo ai quattro verbi che specificano l'ubbidienza richiesta da Dio: *temere, camminare, amare e servire*. Essi indicano significativamente un'alternanza e un'interazione tra l'interno e l'esterno: il primo verbo indica una disposizione d'animo, il secondo un'attività, il terzo ancora una disposizione d'animo, il quarto un'attività. Tutto parte, però, come s'è detto, da una disposizione d'animo indicata dal primo verbo e specificata dal terzo: *il timore ispirato dall'amore è l'anima dell'autentica ubbidienza*. Gli altri due verbi, descrittivi dell'attività che traduce l'ubbidienza, sono anch'essi reciprocamente integrativi e si riferiscono al fatto che non basta alla virtù la produzione di singoli atti, se ciò non avviene nel contesto di un cammino: «che tu cammini per tutte le sue vie, [...], che tu serva il Signore, tuo Dio» (Dt 10,12). Il cammino di fede è menzionato per primo, perché costituisce il naturale contesto

del servizio divino. Servire Dio, senza camminare con Lui, sarebbe un fatto contraddittorio e scadrebbe infatti nella pura esecuzione della sua volontà, un po' come quei sagristi che stanno tutto il giorno in chiesa a contatto con le cose sacre, e a svolgere molti servizi, senza però avere alcuna relazione personale con Dio. L'avvertimento mosaico è cruciale sotto questo aspetto: prima bisogna imparare a camminare col Signore, dopo sarà possibile servirlo come piace a Lui.

Un altro versetto chiave da mettere a fuoco è la conclusione di questa prima esortazione, dove si dice: «che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene» (Dt 10,12-13). Le parole da noi sottolineate sono quelle che vorremmo comprendere adesso. Se Dio ha voluto rivelare a Mosè i suoi precetti, ciò possiede una particolare finalità che Israele non può ignorare: *il maggior bene del popolo*. Questa specificazione ha un forte valore terapeutico, per chi la tiene fissa nella propria mente: la causa di tutte le malattie spirituali della persona umana è la considerazione della volontà di Dio a partire da un'ottica errata. La strategia del tentatore è sempre la stessa lungo i millenni: nell'Eden ha convinto i progenitori che la legge di Dio è l'antitesi della libertà umana. In questo modo ha snaturato il loro spirito con il germe del sospetto. Questa chiave di lettura, totalmente falsa, viene neutralizzata, dalle parole che il Signore rivolge a Israele, per mezzo di Mosè: «i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene» (ib.). *Per il tuo bene*. Nessuno di noi può essere veramente sano nel proprio spirito, finché permane nel cuore il sospetto che la volontà di Dio sia una forza restrittiva, che mortifica l'espansione della personalità umana, chiudendo l'accesso alla realizzazione di sé. Questa è la più grande impostura di Satana. La legge di Dio non costituisce per niente un capriccio divino, che si diverte a vedere l'uomo impoverito dalle rinunce che essa richiede. Al contrario: Non esiste alcuna ubbidienza a Dio, per quanto costosa e sofferta, che non sia per il bene maggiore della persona e non abbia come risultato la sua crescita nella statura meravigliosa della santità e della dignità filiale, con la libertà autentica che da esse scaturisce.

Il testo prosegue con una serie di altre esortazioni a non indurire il cuore (cfr. Dt 10,16) e in definitiva, quindi, a fondare la propria ubbidienza a Dio sulle disposizioni dello spirito e non sulla sottomissione esterna e meccanica. Nella Chiesa, e in generale nell'esperienza religiosa cristiana, l'ubbidienza autentica deve legarsi strettamente alla circoncisione del cuore: «Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato» (Dt 10,16). È, infatti, a partire dalla circoncisione del cuore, ovvero dalla rimozione di ciò che ostruisce il passaggio della grazia di Dio, che l'ubbidienza può avere un valore di virtù, appunto perché è veramente libera e veramente nostra. Tale disponibilità a circoncidere il proprio cuore si fonda, a sua volta, su un'importante

consapevolezza: Dio ci ha amati per primo. Il fatto di essere stati amati gratuitamente dal Signore dell'universo deve mettere le ali al nostro desiderio di essergli graditi: «Ecco, al Signore, tuo Dio, appartengono i cieli [...]. Ma il Signore predilesse soltanto i tuoi padri, li amò e, dopo loro, ha scelto fra tutti i popoli la loro discendenza, cioè voi, come avviene oggi» (Dt 10,14-15). L'amore di Dio, però, pur essendo gratuito e libero, non implica per nulla che possa effondersi in maniera casuale e indeterminata. Al contrario, l'amore gratuito di Dio conosce delle precise condizioni: è infinitamente giusto e schierato dalla parte degli ultimi: «non usa parzialità [...], rende giustizia all'orfano e alla vedova» (Dt 10,17-18). Perciò Dio richiede da Israele un atteggiamento altrettanto solidale e altruista.

Il testo si conclude invitando a lodare solo Dio: «Egli è la tua lode, egli è il tuo Dio» (Dt 10,21). Dinanzi a questo invito, sentiamo di dover compiere un atto di grande purificazione delle nostre tendenze naturali; l'orientamento della nostra lode non deve mai andare verso l'uomo, né verso le creature, né verso sé stessi. Il testo del Deuteronomio non dice che, tra tutte le cose buone che noi possiamo fare, potremmo anche lodare Dio, ma dice in modo diretto e specifico: «Egli è la tua lode» (ib.). Ciò significa che la lode è la forma di preghiera più perfetta; infatti, essa è l'unica forma di orazione veramente gratuita e disinteressata, in quanto non chiede nulla; inoltre, essa non cesserà mai, mentre le altre finiranno col mondo rinnovato: dopo la risurrezione, non sarà più necessaria la preghiera penitenziale, né quella di domanda, né quella di guarigione, né quella di intercessione. Resterà solo la lode, per tutta l'eternità.